

Sabato 20 febbraio 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

IN
PRIMO
PIANO

◆ Il presidente jugoslavo si è rifiutato di incontrare il mediatore americano Hill a Belgrado per un ultimo tentativo

◆ La Farnesina: «In assenza di un accordo prima di prendere decisioni in sede Nato dovrà riunirsi ancora il Gruppo di contatto»

◆ La segretaria di Stato Usa oggi a Rambouillet, un appello Ue per un accordo in extremis

Milosevic: non cedo il Kosovo, mi difenderò

Duro monito di Clinton e Chirac: «I bombardieri sono pronti a decollare»

ROMA Duro monito congiunto di Bill Clinton e Jacques Chirac a Belgrado. Al termine del loro incontro alla Casa Bianca, ieri sera, i due presidenti hanno affermato di essere «uniti nella determinazione a utilizzare la forza se la Serbia rinnegherà gli impegni presi precedentemente e rifiuterà di accettare un accordo di pace». Clinton, tanto per essere chiaro, ha spiegato di aver ordinato all'aviazione americana di «tenersi pronta ad attaccare nel quadro di un'operazione della Nato». Ma la minaccia congiunta di Parigi e Washington, a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum posto alle parti a Rambouillet, non pare aver smosso Belgrado. «Non daremo via il Kosovo, nemmeno se il prezzo da pagare è quello dei bombardamenti», ha detto infatti Slobodan Milosevic, con una dichiarazione che di fatto allontana se non compromette del tutto qualsiasi possibilità di raggiungere un accordo. Inoltre, il presidente jugoslavo, si è rifiutato di incontrare il mediatore americano Christopher Hill, volatario a Belgrado per un tentativo in extremis alla ricerca di un compromesso. Milosevic non vuole cedere, del piano proposto dal Gruppo di contatto, che prevede una sostanziale autonomia per gli albanesi del Kosovo e allo stesso tempo non ne recide i legami con Belgrado, non ne vuole sapere e aggiunge che nessuna pressione lo convincerà a permettere «l'occupazione straniera» del Kosovo.

Fa la voce grossa il presidente e il suo esercito si schiera con lui, compatto, senza incertezze.

Intanto i leader dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck), si riunivano a Lubiana, in Slovenia per prendere una decisione, ma già Hashim Thaci, il capo della delegazione albanese a Rambouillet, aveva giudicato il testo definitivo dell'accordo di pace, peggiorativo rispetto alla prima versione. Ed ha adombrato l'ipotesi che sia in atto il tentativo di metterli di fronte al fatto compiuto, salvo poi far ricadere sulla parte albanese la responsabilità del fallimento della conferenza. Una giornata convulsa, quella di ieri, in cui si sono moltiplicati i tentativi di venire a capo della questione del Kosovo, non ultima la voce che il segretario di Stato americano, Madeleine Albright ed i ministri degli esteri britannico Robin Cook e francese Hubert Vedrine, copresidenti della conferenza di pace, potrebbero arrivare in mattinata a Belgrado per un'ultima, definitiva pressione sul presidente jugoslavo affinché accetti un accordo di pace. Una possibilità concreta questa, specialmente dopo il fallimento dell'incontro tra il Milosevic e

NEGOZIATO
IN FRANCIA

Oggi forse
a Belgrado
la Albright
A mezzogiorno
scade il tempo
per l'accordo



Truppe jugoslave alle prese con un sistema missilistico antiaereo

Ap

Hill. Ma se il viaggio a Belgrado è in forse, Madeleine Albright sarà sicuramente stamane a Parigi, preceduta dall'avvertimento: «Se la Nato colpirà, colpirà duro». I missili Tomahawk sono pronti e saranno lanciati se entro le 12.00 di oggi non si arriverà ad un accordo, è tutto qui il tempo che resta alle parti per discutere. L'ordine di partenza ai sei B52 che si aggungeranno ai 260 aerei americani già a disposizione della Nato per una eventuale operazione contro la Ju-

goslavia, è arrivato giovedì sera dal ministro della Difesa americana William Cohen. Per evitare l'intervento armato proseguono frenetiche le consultazioni dell'Italia e gli altri Paesi del Gruppo di Contatto, sia a Rambouillet che nelle capitali. La Farnesina fa sapere che in assenza di un accordo, prima di prendere decisioni in sede Nato, dovrà riunirsi ancora il Gruppo di contatto. Il giudizio sul progetto per la realizzazione dell'autonomia è positi-

vo: vengono prese in considerazione le posizioni di entrambe le parti, basi su cui si potrebbe chiudere l'intesa. Per arrivare a questo i kosovari vengono chiamati a rinunciare alla richiesta di indipendenza, mentre Belgrado dovrebbe impegnarsi a rispettare le legittime aspettative di autogoverno locale della regione. Infine, da parte italiana si fa notare come sia nell'interesse di tutti che un accordo sia garantito da una forza di monitoraggio internazionale che non

avrebbe alcuna connotazione «punitiva» nei confronti di una sola parte, ma rappresenterebbe la migliore garanzia di una corretta applicazione dell'intesa raggiunta. Mentre dall'Unione europea arriva un appello a fare in fretta in nome della pace, la Russia, ha annunciato che potrebbe adottare misure di ritorsione come il congelamento dei suoi rapporti con la Nato se l'Alleanza atlantica interverrà militarmente nel Kosovo. D. Q.

Macedonia In allerta forza di estrazione

La Extraction force, la forza della Nato schierata a Petrovec, in Macedonia, è in allarme. Alla scadenza dell'ultimatum dato a serbi e albanesi perché trovino un accordo sul futuro del Kosovo, i 2200 militari di cinque nazioni, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Germania e Italia - che impegnano 250 bersaglieri della brigata Garibaldi - sono pronti a muoversi verso il confine con il Kosovo per portare in salvo, in caso di fallimento delle trattative, i mille osservatori dell'Osce impegnati nella verifica degli accordi di pace dello scorso ottobre. La Nato e l'Osce hanno già individuato i punti di raccolta dove gli osservatori dovranno trovarsi all'ora «X»: la forza di estrazione li raggiungerà con elicotteri e camion. Dalla Macedonia, per raggiungere il confine con il Kosovo, vi è una sola strada percorribile ed è quella che attraversa i monti Sarplanina e arriva, percorrendo una stretta gola lunga quasi 17 chilometri, al posto di frontiera della cittadina di Jankovic.

SEGUE DALLA PRIMA

L'INFERNO DEGLI EBREI

porta il nome di Auschwitz e pare abbia riconosciuto l'unicità della Shoah, vorremmo intanto capire meglio la sua opinione su questa «unicità»; e aggiungere, da parte nostra, che siamo ovviamente d'accordo con lui sulla immensità di questa tragedia e sul fatto che essa sia avvenuta nel corso della seconda guerra mondiale; e tuttavia giudichiamo riduttivo considerarla solo (come fa più d'uno) una tragedia della seconda guerra mondiale.

È vero, come ha detto l'onorevole Fini, che ad Auschwitz l'uomo ha creato l'inferno in terra. Ma si trattava di un uomo non generico, si trattava di uomini con precisi connotati politici, ideologici, filosofici; e vanno chiamati con il loro nome e anche localizzati, in Germania, in Francia e in Italia; perché potrebbero essercene ancora.

Non solo. L'inferno comincia prima di Auschwitz; c'era già nella deportazione degli ebrei nella Roma del 16 ottobre 1943 e verosimilmente anche prima. E non solo in Germania. Ma anche in Italia. Anche questo va ricordato. E l'esame di tutto ciò è un debito che dobbiamo pagare alle nostre coscienze e non solo.

I principi che hanno ispirato Auschwitz, vanno ricercati nella dottrina che ha preteso di fare del potere una autorità in diritto di intervenire per una ipotizzata scienza razzistica che imponeva una ipotetica selezione biologica «ope legis» per «creare» una «razza superiore» e per eliminare una o più «razze subumane». È questa razionalizzazione o pseudo-razionalizzazione della persecuzione che, nella sua fredda pretesa di fatale obiettività, l'ha resa tanto spietata, ordinarmente sistematica e tragicamente riproducibile.

Questa è la sua unicità e, al tempo stesso, la sua minaccia di potersi ripetere. Appunto perché non si ripeta, questa tragedia va esaminata con tutta la catena di eventi, di idee, di responsabilità che l'hanno resa possibile.

E quello che vorremmo sentire.
AMOS LUZZATTO
Presidente delle Comunità
ebraiche italiane

Il Vaticano intercede per Pinochet

«Un passo fatto su richiesta del governo di Santiago»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Con la conferma, fatta ieri dal portavoce Navarro Valls, che la S. Sede ha compiuto «un passo diplomatico presso il governo inglese», è risultata chiara la lunga mediazione vaticana per sottrarre la sorte di Pinochet da ogni verdetto di una Corte giudicante, a cominciare da quella inglese, e permettere, così, al dittatore-carnefice, esecrato da tutto il mondo democratico, di far ritorno in Cile. Chi pensava che, ieri, ci fosse stato pure un intervento vaticano di carattere umanitario per Ocalan è rimasto deluso.

«Posso confermare - ha dichiarato Navarro Valls - che vi è stato un passo diplomatico della S. Sede presso il governo inglese, come dichiarato a Londra nella Camera dei Lord dalla baronessa Symons of Vernham Dean, del Foreign Of-

fice». Si tratta - ha precisato - di un «passo compiuto in via confidenziale e potrà essere pubblicato a tempo opportuno, d'intesa con il governo del Regno Unito, secondo la prassi internazionale». Quindi, ciò vuol dire che avremo il testo della nota solo quando lo si stabilirà di comune accordo e, quasi certamente, dopo che «l'affaire-Pinochet» potrà considerarsi chiuso.

Va ricordato che l'azione della S. Sede per sottrarre Pinochet, una volta trovatosi a Londra, dalle richieste del giudice spagnolo Garçon - che ne aveva chiesto l'estradizione per giudicarlo imitato poi da altri giudici di altre nazionalità

IL RUOLO
DI SODANO

Chiesta
clemenza
per motivi
umanitari
A quando un
passo per Ocalan?

-era cominciata il primo novembre 1998, quando il sottosegretario cileno agli Esteri, Mariano Fernandez, incontrò il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, a Castel Gandolfo. Fu detto, da parte cilena, che quell'incontro era stato richiesto per «informare la S. Sede sulla situazione di Augusto Pinochet». E, sebbene smentito da parte cilena e vaticana che ci fosse stata una richiesta di mediazione, qualche giorno dopo a Santiago si affermò che «Fernandez si è trovato d'accordo con il cardinale Sodano che debbano prevalere in Cile l'unità e il processo di riconciliazione». Un modo per prendere da lontano un problema divenuto scottante di fronte all'opinione pubblica internazionale. Subito dopo, la raddizione Augusto Pinochet annunciato di aver raccolto un milione di firme per sollecitare un intervento del Papa in favore dell'ex ca-

po di Stato e generale-senatore, agli arresti domiciliari a Londra.

Ora, alla luce della dichiarazione di ieri del portavoce, sappiamo che «l'interessamento della S. Sede ha avuto origine dalla richiesta dell'attuale governo cileno, composto da una coalizione democratica-cristiana e socialista, che rivendica nei vari Fori internazionali la sua sovranità territoriale, anche in campo giudiziario». Una posizione non nuova del governo cileno. Mentre, di nuovo risalta la decisione della S. Sede di formalizzare, dopo altre iniziative informali rimaste nel chiuso dei canali diplomatici, «un passo» ufficiale

presso il governo inglese e proprio mentre tutti attendono il verdetto di seconda istanza della Corte inglese dei Lord. Questa dovrà decidere se confermare quello precedente, che aveva aperto la porta perché l'ex dittatore fosse consegnato al giudice spagnolo Garçon, o, invece, modificarlo.

Da quanto siamo riusciti a sapere, il «passo» compiuto, a nome del Papa, dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, presso il governo inglese, mira a convincere quest'ultimo ad adottare un «atto di clemenza», in modo autonomo rispetto alla Corte, «per ragioni umanitarie» e per favorire «il pro-

cesso di riconciliazione» in un Paese di ancora fragile democrazia qual è il Cile. Certo non manca, in Vaticano, chi ricorda, nel sottolineare la «coerenza» politica di quest'ultimo atto, che fu l'attuale Segretario di Stato, Angelo Sodano, a consigliare il Papa, dopo averlo fatto affacciare alla Monegasca insieme al «cattolico» Pinochet nell'aprile 1987, ad inviare un messaggio all'ex dittatore per i suoi 50 anni di matrimonio. Ma, proprio per rintuzzare queste insinuazioni, il cardinale Arturo Jorge Estévez Medina, nato a Santiago del Cile 73 anni fa ed oggi Prefetto della Congregazione per il culto divino, ha dichiarato, qualche giorno fa, che, oltre al Governo cileno, anche la Chiesa cilena ha sollecitato la S. Sede ad intervenire «per considerazioni umanitarie». Si spera ora che ci sia un intervento anche per il «non cattolico» Ocalan.

Il leader palestinese
Yasser Arafat
durante l'incontro
con Giovanni Paolo II
Cocco/Ap

Il Papa promette ad Arafat

«Nel 2000 sarò a Betlemme»

CITTÀ DEL VATICANO Ricevendo, ieri mattina, il Presidente dell'Autorità Palestinese, Yasser Arafat, e, subito dopo, la Delegazione dell'«International Forum Bethlehem 2000» i cui lavori si sono conclusi ieri pomeriggio a Roma, Giovanni Paolo II ha fatto rimarcare le sue premure perché la Terra Santa abbia, finalmente, quella «vera pace» a duemila anni dalla nascita di Gesù che coincide con il Giubileo di riconciliazione.

Nel corso del «cordiale incontro» - è stata la settima visita del leader palestinese in Vaticano (la prima nel 1982 e l'ultima nel giugno 1998) - Giovanni Paolo II ed Arafat hanno avuto, secondo una dichiarazione di Navarro Valls, ad «uno scambio di no-

tizie sull'attuale situazione in Medio Oriente e in particolare sulle prospettive di evoluzione dei negoziati tra israeliani e palestinesi, con speciale attenzione alla città di Gerusalemme». Papa Wojtyła ha ascoltato con molto interesse la rappresentazione della situazione mediorientale fattagli dall'ospite, sia sullo stato dei rapporti attuali con il Governo di Netanyahu sia con il nuovo re di Giordania, dopo la recente scomparsa del padre Hussein. Si è trattato di «un colloquio realista, ma certamente con tanto ottimismo, sia per il processo di pace che per le prospettive di una presenza del Santo Padre in Terra Santa», ha commentato alla fine Navarro Valls.

Infatti, è da definire una data per il viaggio del Papa in Terra Santa e la questione riguardante il futuro assetto della città di Gerusalemme rimane ancora da definirsi. Il prossimo maggio avranno luogo le elezioni politiche in Israele e dal loro esito potranno dipendere la ripresa dei negoziati per il lungo processo di pace.

L'idea lanciata da Arafat alla Conferenza «Betlemme 2000», secondo cui «Gerusalemme Est può essere la capitale di uno Stato palestinese e Gerusalemme Ovest può essere la capitale di Israele», è stata vista dal Papa con molta attenzione. Come è noto, la S. Sede non ha interesse a questioni territoriali, ma rivendica, per Gerusalemme,



uno «statuto speciale» o una «garanzia internazionale» limitatamente ai Luoghi Santi che stanno a cuore ad ebrei, cristiani e musulmani. Perciò, per la S. Sede, risolto questo problema prioritario, il resto può essere negoziato tra israeliani e palestinesi. Certo è che il persistere di una situazione in cui la città è stata annessa dagli israeliani, non piace alla S. Sede.

Un altro problema discusso dal Papa e da Arafat riguarda il

futuro di Betlemme, dove duemila anni fa nacque Gesù. Il leader palestinese ha rinnovato a Giovanni Paolo II l'invito a visitare la città, rilevando che «tutti aspettano con fervore la presenza del Papa». Il Papa ha risposto che «spera di esserci» ed il viaggio dovrebbe avvenire nel duemila. Arafat ha avuto, poi, un colloquio con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano.

Nel ricevere, subito dopo, una Delegazione dell'«Internation-

al Forum Bethlehem 2000», Giovanni Paolo II, in un breve saluto in inglese, ha ricordato come la nascita di Cristo in quella città le conferisca «una fisionomia unica nella mente e nel cuore del mondo». Sebbene - ha aggiunto - la storia di quel luogo sia stata, fin da allora, segnata spesso da violenze, «rimane comunque una promessa di pace» che «diventerà davvero una realtà solo quando dignità e diritti degli esseri umani verranno riconosciuti e rispettati».

Nel pomeriggio di ieri, Yasser Arafat è stato ricevuto al Quirinale, presente il ministro degli esteri Dini, dal Capo dello Stato, da Oscar Luigi Scalfaro, il quale si è augurato che riprenda il processo di pace. AL. S.

